



Citation: Ciappelli, G. (2024). Schiavitù, conversioni e integrazioni nell'Italia moderna. A proposito di *Schiavi del Papa* di Marina Caffiero. *Diciottesimo Secolo* Vol. 9: 183-188. doi: 10.36253/ds-15276

© 2024 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://www.fupress.com>) and distributed, except where otherwise noted, under the terms of the CC BY 4.0 License for content and CC0 1.0 Universal for metadata.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Notes and Discussions

Schiavitù, conversioni e integrazioni nell'Italia moderna. A proposito di *Schiavi del Papa* di Marina Caffiero*

GIOVANNI CIAPPELLI

Università degli Studi di Trento

La schiavitù in Europa nell'età moderna è un tema che fino a tempi relativamente recenti (l'inizio di questo secolo) è stato piuttosto trascurato dalla ricerca storica. Fino a una certa data infatti si è teso a considerarlo soprattutto come legato al commercio di schiavi della tratta atlantica, riguardante quindi individui, soprattutto africani, resi schiavi nei loro paesi di origine e imbarcati su navi che li trasportavano nel nuovo continente, per utilizzarli come forza lavoro a basso costo nelle piantagioni o in altre attività schiavili che i colonizzatori bianchi non potevano o non volevano svolgere. La storia della schiavitù è stata studiata soprattutto in relazione alle società basate su un 'sistema' schiavista: un elemento particolarmente importante nelle società antiche, dove l'intera economia si basava su questo tipo di sfruttamento del lavoro, con un proseguimento, anche a causa della presenza degli schiavi nelle società barbariche, in buona parte dell'età medievale, nella quale si accompagna al fenomeno della servitù della gleba come forma di lavoro forzato. Su quest'epoca sono ancora illuminanti le pagine di Marc Bloch sulla fine della schiavitù antica e sulla servitù nella società medievale, piene di intuizioni poi riprese dalla ricerca più recente¹.

La schiavitù antica si estingue per tre motivi: religioso, militare ed economico. La chiesa incoraggia la liberazione degli schiavi e il loro trattamento umano, ma allo stesso tempo considera la schiavitù legittima ed essa stessa è proprietaria di schiavi. La guerra contribuisce alla creazione di schiavi, a partire dai prigionieri di guerra che perdono per la loro condizione i propri diritti, ma con la caduta dell'Impero romano e in seguito con la creazione dell'impero carolingio il fenomeno diminuisce, anche per i più frequenti periodi di pace. E soprattutto, lo schiavismo declina per motivi economici: ai proprietari risulta presto evidente che rispetto allo sfruttamento di schiavi, che è necessario

* Il saggio prende spunto dalla mia presentazione del libro di Marina Caffiero, *Gli schiavi del Papa. Conversioni e libertà dei musulmani a Roma in età moderna* (Morcelliana, Brescia 2022), che si è svolta il 1° marzo 2023 presso il Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento.

¹ Cfr. M. Bloch, *La servitù nella società medievale*, introduzione e cura di G. Cherubini, trad. it. di M.T. Grendi Hirschhoff, La Nuova Italia, Firenze 1993. Il volume traduce sette dei nove saggi della quarta parte di M. Bloch, *Mélanges historiques*, SEVPEN, Paris 1963, 2 voll., pubblicati originariamente fra il 1911 e il 1947.

mantenere e sostituire in caso di morte, è più conveniente accasare e affiliare lo schiavo, rendendolo appunto servo, sottoposto al legame con la terra e a una serie di obblighi.

Con l'avvento delle libere città e dei Comuni la competizione per la mano d'opera indurrà le città a promettere ai contadini che si trasferiscono nelle loro giurisdizioni anche la liberazione dalla servitù della gleba. Da fenomeno di massa, connesso a un'economia che su essa si fonda, la schiavitù diventa in Europa un fenomeno residuale: nel basso Medioevo gli schiavi sono presenti soprattutto nelle città come servitori domestici e in altre attività dello stesso tipo.

Ciò ha portato a far pensare che all'inizio dell'età moderna il fenomeno della schiavitù nel mondo occidentale fosse sostanzialmente sparito o estremamente ridotto, e che si ripresentasse soprattutto sotto forma di tratta atlantica degli schiavi neri nel momento in cui entrano in campo le colonie del nuovo mondo. A maggior ragione la schiavitù è stata vista come quasi assente in Europa nel momento in cui ci si avvicina alla fine dell'età moderna, quando cominciano a diffondersi le idee dell'illuminismo e la nozione di diritti umani inalienabili comincia ad estendersi alla totalità della popolazione, sulla base delle idee legate alle due grandi rivoluzioni di questo secolo, francese e americana. In realtà la Francia rivoluzionaria non abolirà *ipso facto* gli schiavi (la schiavitù sarà bandita formalmente nel 1794, ma rimarrà nelle colonie; reintrodotta nel 1814, sarà definitivamente abolita nel 1848), mentre negli Stati Uniti lo schiavismo proseguirà anche come sistema economico fino alla guerra di Secessione: intellettuali illuminati come Washington e Jefferson continueranno ad essere proprietari di schiavi, dal cui sfruttamento dipendevano come proprietari terrieri, senza sentirsi in contrasto con le idee che professavano.

Ma soprattutto, per tutta l'età moderna prima prenderà piede e poi andrà avanti in modo tutt'altro che strisciante un'altra manifestazione della schiavitù, che è stata definita 'schiavitù mediterranea'. A fianco di un commercio di neri catturati dagli arabi e rivenduti all'inizio soprattutto nella penisola iberica, e poi in Africa settentrionale, comincia, si accresce e continua nel corso del tempo la pratica della riduzione in schiavitù di cristiani da parte di musulmani, e di musulmani da parte di cristiani, in piena specularità fra le due sponde del Mediterraneo. Reciprocità e reversibilità (la possibilità di recuperare la condizione di libertà) sono infatti le caratteristiche che distinguono questo tipo di schiavitù. La situazione classica è quella che coinvolge individui razzati da pirati o corsari appartenenti a uno dei due contesti nei villaggi costieri dell'altro, o sulle navi cadute in preda durante l'attività di corsa o in combattimento, o i soldati nemici

fatti prigionieri in battaglia. Dato il livello di conflitto fra i regni cristiani e l'impero ottomano per il controllo del Mediterraneo durante tutta l'età moderna, si tratta di un fenomeno di lungo periodo, che coinvolse migliaia, alla fine milioni di persone nell'arco di tempo considerato. E dunque in misura non così inferiore a quella stimata in relazione alla tratta atlantica, per la quale si parla di 12 milioni e mezzo di schiavi neri: cristiani e musulmani coinvolti nella schiavitù mediterranea (per calcolare i quali le fonti sono ben più sparse e aleatorie rispetto a quelle disponibili per la tratta atlantica) sono stati stimati recentemente fra i sette e i nove milioni fra il XVI e il XIX secolo, di cui due milioni e mezzo in Europa e il resto fra Maghreb e impero ottomano².

Molti di questi schiavi erano utilizzati sulle navi. I grandi galeoni a vela furono adottati per i traffici atlantici già dal Cinquecento, ma fino a tutto il Seicento nel Mediterraneo, soprattutto per gli scontri navali, si continuò a preferire le galee a remi, considerate più affidabili perché manovrabili anche in caso di mancanza di vento. La forza motrice era quindi rappresentata da carcerati (da qui il nome di galeotti) e da schiavi: un principio valido sia per le forze cristiane, sia per quelle musulmane. Le scorrerie sulle coste del campo avversario, praticate dai corsari magrebini e da navi dell'impero ottomano (in Italia è rimasto famoso il grido «Mamma li Turchi!», di quando questi venivano avvistati) avevano lo scopo di fare prigionieri che avessero poi la possibilità di essere riscattati, a un prezzo tanto più alto a seconda del rango, come anche quello di procurarsi risorse da rivendere in loco o da assegnare a servizi come il remo nella marina civile o militare. Quello che fino a non molto tempo fa non è stato adeguatamente messo in luce è il fatto che questo tipo di scorrerie, sia per motivi di rappresaglia, sia per motivi esattamente speculari a quelli che spingevano la controparte musulmana, era praticato anche dalle forze cristiane. I cavalieri di Malta, in particolare, e poi i cavalieri di Santo Stefano furono responsabili fra Cinque e Settecento di molte di queste scorrerie, che all'epoca furono celebrate, per esempio dalle gazzette e dai resoconti a stampa, come altrettanti episodi di vittoriosa rappresaglia contro le razzie degli infedeli. I comportamenti erano sostanzialmente gli stessi da entrambe le parti (distruzioni, uccisioni, riduzione in schiavitù non solo degli uomini combattenti, ma anche di donne e bambini), ma erano descritti come atti riprovevoli soltanto quelli della parte avversaria, mentre i propri erano giustificati come giusta reazione al danno inflitto dal nemico³.

² Cfr. S. Bono, *Schiavi. Una storia mediterranea (XVI-XIX secolo)*, il Mulino, Bologna 2016, pp. 73-75.

³ Cfr. G. Ciappelli, *The privateering by the knights of Saint Stephen against Turks and Barbary pirates, in Christianity and violence in the*

Molte persone furono dunque fatte schiave da entrambe le parti, e molte soprattutto di parte cristiana furono riscattate, buona parte a opera di speciali ordini fondati già nel Medioevo allo scopo: furono questi i trinitari (1193), e i mercedari (1218), a cui si aggiunsero altre istituzioni apposite a partire dal Cinquecento. Storie di riscatto furono narrate anche in molti *relatos de cautiverio*, narrazioni della prigionia, che furono scritte al ritorno da quella esperienza da molti, fra i quali Miguel de Cervantes, fatto schiavo poco dopo Lepanto e rimasto in cattività ad Algeri per cinque anni prima di essere liberato. Esistono anche analoghe vicende di parte opposta: la storia in questo senso più famosa è quella di Leone l'Africano, il diplomatico del sultano del Marocco di origini berbere convertitosi a Roma tra le mani di papa Leone X de' Medici, descritta magistralmente da Natalie Zemon Davis⁴.

Nel corso dei lunghi periodi di prigionia molti di entrambi i campi si convertirono alla religione del campo avverso, spesso sollecitati a farlo in cambio di vantaggi. È questo il caso dell'impostore cinquecentesco Giorgio del Giglio, un abitante dell'isola del Giglio rapito dai corsari saraceni che si convertì all'Islam; ritornato in Italia, millantando di aver ricevuto delicati incarichi da parte dell'impero ottomano si fece riaccogliere nella religione cristiana e si propose come mediatore fra i due mondi, vantando rapporti diretti con suoi parenti ugualmente fatti schiavi, che avevano raggiunto cariche di responsabilità nel mondo musulmano. Il caso di Giorgio, studiato da Florence Buttay, appare emblematico: questi fu fatto schiavo, in seguito fu occasionalmente anche mercante di schiavi, e nonostante la sua riconversione al cristianesimo fu sempre considerato da parte dei suoi correligionari, come altri nella sua condizione, di atteggiamento dubbio nei confronti dell'Islam⁵.

La ricerca degli ultimi decenni ha dedicato maggiore spazio a questi aspetti, certamente anche sulla scia della maggiore importanza che fenomeni come le migrazioni di massa a livello mondiale hanno acquistato nella società contemporanea.

Per quanto riguarda il Medioevo, la ricerca ha inizialmente guardato soprattutto agli aspetti economici, a partire da un pionieristico studio di Iris Origo sugli

schiavi dell'Europa orientale presenti in Toscana nel Tre-Quattrocento⁶. Dopo un'opera complessiva, ma poco problematizzata come quella di Charles Verlinden sulla schiavitù nell'Europa medievale⁷, sono seguiti i lavori di Jacques Heers sugli schiavi domestici nel mondo mediterraneo⁸, di Pierre Bonnassie su Bloch storico della servitù e sulla sopravvivenza del sistema schiavistico nell'Alto Medioevo⁹, per l'Italia alcuni studi di Francesco Panero¹⁰ e gli atti di una delle Settimane di Studi dell'Istituto di Storia Economica Francesco Datini¹¹, che copre anche l'età moderna, a cui bisogna aggiungere ora anche l'ultimo volume della *Cambridge World History of Slavery*¹².

Mentre i cristiani, almeno da metà Quattrocento, non potevano fare schiavi altri cristiani¹³, era loro possibile rendere schiavi gli stranieri infedeli. Per quanto riguarda il Rinascimento italiano l'esistenza di schiavi domestici nelle ricche famiglie mercantili o nelle corti è stata presto rilevata da diversi studiosi otto-novecenteschi (Salvatore Bongi e Ridolfo Livi in generale, Vincenzo Lazari su Venezia, Alessandro Luzio su Mantova, Ettore Verga su Milano, Agostino Zanelli su Firenze)¹⁴ ed è poi stata riconsiderata più di recente soprattutto nel mondo anglofono, sulla scia della nuova rilevanza data al concetto di razza nelle società del passato e anche degli studi sulle minoranze. Penso soprattutto a un libro di Steven Epstein del 2001¹⁵; o al volume collettaneo curato da Thomas Earle e Kate Lowe¹⁶, con i

⁶ I. Origo, *The Domestic Enemy. The Eastern Slaves in Tuscany in the Fourteenth and Fifteenth Century*, «Speculum», 30, 1955, pp. 321-355.

⁷ C. Verlinden, *L'esclavage dans l'Europe médiévale*, De Tempel, Bruges 1955-1977, 2 voll., sul quale cfr. G. Cherubini, *Introduzione a Bloch, La servitù*, cit., pp. VII-XXI: XVIII.

⁸ J. Heers, *Esclaves et domestiques au Moyen-Âge dans le monde méditerranéen*, Fayard, Paris 1981.

⁹ P. Bonnassie, *From Slavery to Feudalism in South-Western Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 1991, risp. capp. 10 e 1.

¹⁰ F. Panero, *Schiavitù, servitù, servaggio e libera dipendenza. Prime considerazioni per una storia dei rapporti di subordinazione nell'Italia medievale*, «Quaderni storici», n.s., XXIV, 71, 1989, pp. 373-403; Id., *Schiavi, servi e villani nell'Italia medievale*, Paravia, Torino 1999.

¹¹ *Schiavitù e servaggio nell'economia europea, secc. XI-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze University Press, Firenze 2014.

¹² *The Cambridge World History of Slavery*, II, *AD 500-AD 1420*, ed. by C. Perry et al., Cambridge University Press, Cambridge 2021.

¹³ Si esprime in tal senso la bolla *Illud reputantes* (1456) di papa Callisto III.

¹⁴ S. Bongi, *Le schiave orientali in Italia*, «Nuova Antologia», II, 1866, pp. 215-246; R. Livi, *La schiavitù domestica in Italia nei tempi di mezzo e nei tempi moderni*, Cedam, Padova 1928; V. Lazari, *Del traffico e delle condizioni degli schiavi di Venezia nei tempi di mezzo*, «Miscellanea di storia italiana», I, 1862, pp. 465-501; A. Luzio e R. Renier, *Buffoni, nani e schiavi dei Gonzaga ai tempi d'Isabella d'Este*, «Nuova Antologia», CXVIII, 1891, pp. 618-650; CXIX, 1891, pp. 112-146; E. Verga, *Per la storia degli schiavi orientali in Milano*, «Archivio Storico Lombardo», s. IV, XXXII, 1905, pp. 188-199; A. Zanelli, *Le schiave orientali a Firenze nei secoli XIV e XV*, Loescher, Firenze 1885.

¹⁵ S. Epstein, *Speaking of Slavery. Color, Ethnicity and Human Bondage in Italy*, Cornell University Press, Ithaca-London 2001.

¹⁶ *Black Africans in Renaissance Europe*, ed. by T.F. Earle and K.J.P. Lowe,

Middle Ages and Early Modern Period. Perspectives from Europe and Japan, ed. by F. Alfieri and T. Jinno, De Gruyter Oldenbourg, Berlin-Boston 2021, pp. 181-195.

⁴ N. Zemon Davis, *La doppia vita di Leone l'Africano* (2006), Laterza, Roma-Bari 2008.

⁵ F. Buttay, *Storia vera di un impostore. Giorgio del Giglio nel Mediterraneo del Cinquecento* (2018), trad. it. di C. Salvi, Officina libraria, Roma 2022. Cfr. anche il mio *Interpretazioni. Vita di un impostore. Il libro di Florence Buttay su Giorgio del Giglio*, «Rivista di storia del cristianesimo», 20, 2023, pp. 189-198.

successivi saggi della Lowe. È lo stesso filone che ha dato avvio alle ricerche storico-artistiche sulla schiavitù, volte a trovare tracce iconografiche della presenza di schiavi, in particolare neri, nell'arte europea¹⁷.

La ricerca dei modernisti si è articolata in modo diverso: in Francia a partire da alcune pagine de *La Méditerranée* di Braudel, che hanno portato Alberto Tenenti a scrivere di Venezia negli anni '50¹⁸, e poi altri dopo di lui fino ad Alessandro Stella, che si è occupato di schiavitù nella penisola iberica nel periodo moderno¹⁹. In Italia il decano di questa branca di studi è Salvatore Bono, oggi novantenne, che come ricorda lui stesso ha iniziato quasi per caso negli anni '50 a occuparsi di questi temi sulla base di documentazione inedita da lui trovata, e ha prodotto negli ultimi decenni una serie di monografie fondamentali, l'ultima delle quali – sintesi e bilancio sul tema – pubblicata nel 2016²⁰. Nel frattempo Giovanna Fiume, partendo da un convegno organizzato a Palermo nel 2000, ha dato inizio alle ricerche che hanno poi prodotto il suo importante volume del 2009²¹. Contemporaneamente il tema aveva cominciato a incrociarsi con quello delle conversioni, nato autonomamente come riflessione sull'identità²² e presto entrato in relazione con quello della schiavitù, anche attraverso l'interesse per il filone, già coltivato pionieristicamente da alcuni fino dagli anni '80 del secolo scorso, riguardante i 'rinnegati' di entrambi i campi²³.

Cambridge University Press, Cambridge 2005.

¹⁷ *The Slave in European Art. From Renaissance Trophy to Abolitionist Emblem*, ed. by E. McGrath and J.M. Massing, The Warburg Institute-Nino Aragno, London-Torino 2012; *Revealing the African Presence in Renaissance Europe*, ed. by J. Spicer, Walters Art Museum, Baltimore 2012; C. Fracchia, *Black but Human. Slavery and Visual Arts in Hapsburg Spain, 1480-1700*, Oxford University Press, Oxford 2019; *Il chiaro e lo scuro. Gli africani nell'Europa del Rinascimento tra realtà e rappresentazione*, a cura di G. Salvatore, Argo, Lecce 2021. Sono ricerche che Marina Caffiero riprende in una sezione molto interessante del suo libro: i capitoli «La vita degli schiavi attraverso le immagini», che illustra una serie di dipinti in cui sono raffigurati schiavi a partire dal Cinquecento, e «Africani a Roma. Ambasciatori e principi», sui ritratti di alti dignitari prodotti all'epoca della loro comparsa sulla scena romana e destinati a lasciare memoria della loro presenza nella società dell'epoca.

¹⁸ A. Tenenti, *Gli schiavi di Venezia alla fine del Cinquecento*, «Rivista Storica Italiana», LXVII, 1955, pp. 52-69.

¹⁹ A. Stella, *Histoire desclaves dans la péninsule ibérique*, Editions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris 2000.

²⁰ Bono, *Schiavi*, cit.

²¹ «Quaderni storici», 36, 2001, 2 (*La schiavitù nel Mediterraneo*, a cura di G. Fiume); G. Fiume, *Schiavitù mediterranea. Corsari, rinnegati e santi di età moderna*, Bruno Mondadori, Milano 2009.

²² Per l'Italia a partire soprattutto da «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2, 1996, (*Conversioni nel Mediterraneo*, a cura di A. Foa e L. Scaraffia); più tardi dalla sezione monografica di «Genesis», VI, 2007, 2, pp. 5-114 (*Conversioni*, a cura di G. Calvi e A. Malena).

²³ Per una bibliografia sintetica sui rinnegati a partire dagli anni '80, oltre a Fiume, *Schiavitù*, cit., si rinvia ai riferimenti presenti in E. Dursteler, *Fearing the "Turk" and Feeling the Spirit. Emotion and Conversion*

La ricerca di Marina Caffiero, che si è tradotta nel suo ultimo libro, prende spunto da «una rara, sconosciuta e inedita fonte»²⁴ da lei reperita nell'Archivio Storico del Vicariato di Roma (cioè l'equivalente romano dell'archivio diocesano altrove, dato che la diocesi di Roma è amministrata dal cardinal vicario per conto del Papa), un manoscritto intitolato «Libro dei Turchi», che contiene l'elenco dei musulmani che fra il 1759 e il 1802 si presentarono alla Casa dei Catecumeni per convertirsi al cristianesimo facendosi battezzare. L'elenco fu conservato – e a quanto pare stilato anche direttamente – dal rettore della casa, Francesco Rovira Bonet, il quale era a sua volta un convertito al cristianesimo, anche se proveniente dall'ebraismo.

Non è chiaro perché sia stato prodotto questo registro, di cui in appendice Caffiero inserisce l'edizione a cura di Micol Ferrara (pp. 239-290). In teoria, secondo il suo stesso sottotitolo²⁵, avrebbe dovuto dar conto di ciò che i convertiti avevano ricevuto come elemosina e vestiario al momento del battesimo. In realtà questi dettagli sono presenti soltanto nelle prime tre e in tre delle ultime annotazioni, mentre il resto degli oltre cento nomi registrati nell'arco di un cinquantennio contiene soprattutto le storie personali di questi musulmani, descritte con una certa minuzia forse per un interesse particolare dello stesso rettore.

Un elenco, quindi, una lista di individui di cui vengono fornite, sia pure molto sinteticamente, le provenienze, le vicende, le motivazioni. Marina Caffiero, interessata da sempre al fenomeno e alle storie delle conversioni (prima degli ebrei, poi dei musulmani)²⁶ di fronte a una carenza di studi specifici su questo e sul tema della presenza pervasiva dei musulmani nella società europea in generale e italiana in particolare, fa leva su questa fonte apparentemente molto secca, succinta, per produrre un'analisi del fenomeno in tutte le sue articolazioni. Così facendo, riesce a mio giudizio in una doppia operazione: da una parte utilizza un testo che potremmo definire di tipo 'microstorico' – un documento decisamente eccezionale, che riguarda un numero limitato e una condizione ugualmente particolare, quella di musulmani che deci-

in the Early Modern Mediterranean, «Journal of Religious History», 39, 2015, 4, pp. 484-505: 486-487, n. 12.

²⁴ Caffiero, *Schiavi del Papa*, cit., p. 5.

²⁵ Il titolo completo è infatti: «Libro dei turchi venuti alla V[enerabile] casa de' Catechumeni nel tempo di d[on] Francesco Rovira Bonet di Perpinano, con la nota di quelli che [no]n [ha]nno avuta tutta la loro limosina...» (Caffiero, *Gli schiavi del Papa*, cit., p. 251).

²⁶ M. Caffiero, *Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei Papi*, Viella, Roma 2004; Ead., *Battesimi, libertà e frontiere. Conversioni di musulmani ed ebrei a Roma in età moderna*, «Quaderni storici», XLII, 126, 2007, pp. 819-839; «Rivista di storia del cristianesimo», 7, 2010, 1 (*Forzare le anime. Conversioni tra libertà e costrizione in età moderna*, a cura di M. Caffiero).

dono il passaggio all'Islam nella capitale della cristianità – per produrre un'operazione quasi 'macrostorica': non nel senso della quantità di realtà esaminata, ma perché inserisce queste storie in una rete globale di spostamenti e migrazioni di cui le singole vicende individuali sono parte (e il libro ha nella sua ultima parte anche una traduzione visiva di questa rete, in una serie di grafici e cartine che evidenziano concretamente questo aspetto). Dall'altra parte il libro declina nel modo più corretto le sollecitazioni che provengono allo storico dalle tendenze più recenti della *global history*, o della *histoire connectée* come la chiamano i francesi, che invitano a rovesciare la prospettiva abituale e tradizionale degli storici, basata su uno sguardo di tipo eurocentrico, e a leggere la storia europea alla luce delle interconnessioni e della storia di quelle che sono state considerate finora le periferie, i mondi che l'occidente nel corso del tempo ha incrociato o colonizzato. A volte però questo aspetto rischia, se non ben condotto o interpretato, di produrre cortocircuiti, derivanti dall'imperfetta conoscenza, da parte dello storico occidentale, dei meccanismi, dei contesti e delle mentalità non occidentali. Mentre il processo che porta a una rilettura di aspetti, soggetti, vicende fino a quel momento trascurate a partire da processi, ambiti, istituzioni i cui meccanismi invece sono meglio noti, come in questo caso, può portare decisamente a un aumento delle nostre conoscenze.

Mi spiego meglio. Marina Caffiero si pone una serie di domande, alle quali risponde attraverso la fonte che si è scelta: da dove venivano i musulmani, perché venivano a Roma, se il venire a Roma rappresentava una garanzia di ottenere la libertà. La lista le permette di rispondere: venivano da ogni parte del mondo, anche se con alcune storie prevalenti; arrivavano a Roma per convertirsi, e forse speravano che questo potesse mutare la loro condizione di schiavitù. In realtà questo fatto non era garantito, come spiega a un certo punto la stessa autrice. C'erano altri strumenti con cui si poteva ottenere questo risultato, ma non corrispondevano al semplice battesimo. In particolare esisteva una procedura, stabilita da Pio V nel 1566, che avrebbe dovuto garantire agli schiavi convertiti che si presentavano personalmente in Campidoglio l'emancipazione e la cittadinanza romana; tale pratica, che basava dunque la concessione della libertà più sul principio della cittadinanza che su quello del battesimo, fu spesso contestata dai proprietari di schiavi e dai canonisti, e non fu sempre applicata. Come spiegare allora che questo fenomeno si sia ripetuto presso la Casa dei Catecumeni con regolarità, nonostante non portasse all'emancipazione, anche in un periodo (fine Settecento – inizio Ottocento) per il quale non ci aspetteremmo ancora né tutta questa presenza di schiavi, né tutto questo desiderio di conversioni?

Le vicende dei catecumeni musulmani di Roma consentono di portare alla luce tutta una serie di aspetti che riguardano le storie e i desideri dei singoli, le motivazioni e quindi anche le sollecitazioni dei proprietari degli schiavi su queste loro scelte, nonché gli effetti che la conversione aveva sulle vite di queste persone. Ad esempio uno dei risultati del battesimo dei convertiti era il loro cambiamento di nome: l'abbandono dell'originario nome turco, o africano, o caraibico, e l'assunzione di un nome cristiano, in questo caso italiano, che spesso riprendeva quello del padrone alla cui famiglia lo schiavo apparteneva (è utile ricordare che famiglia è termine che descriveva allora sia il gruppo dei consanguinei, sia quello dei servitori domestici). La conversione e il cambiamento di nome producevano quindi un processo di integrazione e tendenziale assimilazione nel nuovo contesto dello schiavo già musulmano. E questo fatto, insieme alle conseguenze anche ulteriori del *mélange* genetico nel corso delle generazioni, fa sì che non solo fossero già molti gli stranieri non cristiani che vivevano nel contesto della penisola nel corso dell'età moderna, ma che molti di essi si siano integrati e siano stati assimilati in un modo in seguito non più distinguibile. Quanti già schiavi sono stati affrancati, e anche attraverso la conversione sono stati assimilati, e si sono variamente intrecciati nel corso delle generazioni successive con la popolazione residente in modo da rendere progressivamente impossibile la distinzione di quella diversa origine? La sottolineatura di questo processo, che ha riguardato migliaia di individui nel corso dei secoli, fa sì che eventuali ricerche e difese della purezza del patrimonio genetico italiano a cui una parte della propaganda politica fa oggi riferimento non solo abbiano poco senso rispetto al futuro, in un mondo abbondantemente mescolato, ma ne abbiano pochissimo anche per quanto riguarda il passato, date le caratteristiche decisamente meticce del processo di formazione della popolazione italiana.

Schiavi del Papa, dice il titolo. Non solo perché parliamo di Roma, ma perché effettivamente molti di questi schiavi appartenevano materialmente al Papa: come minimo quelli che erano stati catturati dalle galee pontificie nel corso di scontri o azioni di corsa e che successivamente erano stati messi al remo nelle stesse. Molti di questi venivano dal porto di Civitavecchia, e la loro attività è registrata nelle cronache e nei documenti, oltre ad essere raccontata da molte delle storie individuali analizzate nel volume di Marina Caffiero. Altri appartenevano a famiglie nobili romane e corrispondevano a quel tipo di schiavo domestico che era anche una testimonianza vivente della ricchezza e del prestigio del proprietario, e che veniva ostentato con un abbigliamento conseguente, come mostrano anche molti dei dipinti riprodotti all'in-

terno del volume, fra cui quello in copertina. In molti casi la loro conversione era certamente spinta dagli stessi proprietari, come segno di ottenimento di una sostanziale omogeneità con il resto della 'famiglia' dei domestici: un'assimilazione culturale che, trasformandoli in cristiani, rendeva anche più sicuro il ricorso a quel tipo di servitore, altrimenti visto, a causa del pregiudizio conservatosi nei secoli nei confronti del diverso, come «nemico domestico»²⁷. La cerimonia stessa del battesimo, condotta con grande rilievo pubblico, aveva come effetto non secondario quello di sottolineare il ruolo di mediatore (nell'assimilazione alla propria religione) dello stesso padrone cristiano, che ne otteneva benefici anche spirituali e di prestigio, anche grazie al nome portato dallo schiavo convertito. Da questo punto di vista sarebbe interessante condurre un confronto con le cerimonie dello stesso tipo che si celebravano a parti invertite nel mondo musulmano, dove la conversione all'Islam del cristiano veniva ugualmente vista e veicolata all'esterno come una vittoria dell'unica vera religione, quella musulmana²⁸.

Gli spunti di riflessione sono perciò molti. Marina Caffiero ha avuto il merito di coglierli e portarli alla nostra attenzione, in un modo che rappresenta anche un esempio di traduzione del lavoro dello storico, o delle sue implicazioni, in un discorso di impegno civile e di partecipazione diretta ai dibattiti in corso nella nostra società attuale.

²⁷ *The domestic enemy* è il titolo di un saggio di Iris Origo del 1955 sugli schiavi orientali in Toscana nel Tre-Quattrocento (cfr. *supra*, n. 6), fra i primi a sottolineare nella seconda metà del Novecento l'importanza di questo tema, anche dal punto di vista della storia economica.

²⁸ Cominciano a occuparsi di questi aspetti T.P. Graf, *The Sultan's Renegades. Christian-European Converts to Islam and the Making of the Ottoman Elite, 1575-1610*, Oxford University Press, Oxford-New York 2017, e alcuni saggi in *Conversion and Islam in the Early Modern Mediterranean. The Lure of the Other*, ed. by C. Norton, Routledge, London-New York 2017. Cfr. anche Bono, *Schiavi*, cit., pp. 245-250.